

XX DOMENICA T.O. (C)

Ger 38,4-6.8-10 *“Mi hai partorito uomo di contesa per tutto il paese”*
Sal 39/40 *“Signore, vieni presto in mio aiuto”*
Eb 12,1-4 *“Corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti”*
Lc 12,49-53 *“Non sono venuto a portare pace sulla terra, ma divisione”*

La liturgia della Parola odierna ha al suo centro il tema del cristianesimo come segno di contraddizione. La prima lettura ritrae il profeta Geremia nelle sue sofferenze di uomo perseguitato per il suo servizio alla verità; il vangelo riporta un detto di Cristo sullo strano destino dei suoi discepoli, che saranno ostacolati dagli uomini e persino dai loro stessi parenti. La seconda lettura focalizza la scelta controcorrente di Cristo: in cambio della gioia si è sottoposto alla croce. Il ministero di Geremia, all'interno del profetismo ebraico, è caratterizzato da una particolare ostilità che gli procura sofferenze senza numero. Il brano odierno dipinge la disposizione della classe dirigente di Gerusalemme verso di lui: i capi chiedono al re licenza di mettere a tacere la voce che annuncia delle prospettive sgradevoli, presentando ai soldati l'inutilità della resistenza armata contro i Babilonesi. Il re non si oppone e i capi fanno arrestare Geremia e lo fanno calare nella cisterna della prigione. Sarà l'intervento di un eunuco di corte a salvare il profeta da quella situazione di pericolo mortale. Il vangelo odierno applica a Cristo, e ai suoi discepoli, lo stesso destino di Geremia: uno stile di vita controcorrente dal sapore provocatorio, una contestazione pacifica del mondo presente, *davanti alla quale ciascuno non può esimersi dal prendere la sua posizione*. Così avviene che dinanzi alla Persona divina di Cristo, come pure davanti alla vita dei suoi discepoli, l'umanità si divide prendendo le sue decisioni. E ciò non avviene soltanto con gli estranei, o con gli occasionali compagni di viaggio o con i conoscenti; ciò avviene prima di tutto, e soprattutto, con coloro che ci vivono accanto o addirittura sotto lo stesso tetto. Il Vangelo non ammette infatti posizioni neutrali, e rende piena di sapore la vita di una persona che lo prende sul serio. Ma questo sapore solo per alcuni risulta gradevole, mentre per altri non lo è. In questo senso va interpretato il detto scandaloso di Cristo: “Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre” (vv. 51-52). E la causa di questa divisione altri non è se non Cristo stesso, con la sua vita e con la sua morte, col suo battesimo nel Sangue e nello Spirito, oggetto di un amore totale ed esclusivo da parte dei suoi discepoli, ma guardato con sospetto, e da una certa distanza, da chi discepolo non è. A questo punto, però, anche il legame sacro della consanguineità perde la sua forza coesiva. L'autore della lettera agli Ebrei esprime in questi termini la scelta controcorrente della croce: “Egli, di fronte alla gioia che gli era posta

dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio” (v. 2). In virtù del suo potere divino, Cristo avrebbe potuto condurre in modo diverso l’esito del proprio ministero, perfino operando qualche miracolo strepitoso dinanzi agli occhi della folla inferocita del Venerdì Santo. Ma ciò sarebbe stato contrario all’ispirazione del Vangelo, secondo cui il potere non serve per affermare se stessi, ma per migliorare la vita del prossimo. Usare in quella maniera il potere carismatico sarebbe stato un cedimento alla tentazione satanica di scendere dalla croce per convincere tutti della sua identità, tentazione che in fondo ripresentava, sia pure sotto una nuova veste, la medesima tentazione del deserto: “Se tu sei Figlio di Dio, di’ a questa pietra che diventi pane” (Lc 4,3). Cristo rifiuta comunque di sottostare alla logica del potere e resta in attesa di essere accettato per amore. In tal modo Egli è anche il punto di riferimento di ogni cristiano perseguitato, il quale deve trovare la forza di resistere nel combattimento contro il male sia nella purezza della sua coscienza (cfr. v. 1), sia nella contemplazione del Cristo crocifisso (cfr. vv. 3-4).

Il brano della prima lettura odierna, si inserisce, dal punto di vista storico, nel quadro degli eventi drammatici, che caratterizzano l’ultimo decennio della monarchia di Giuda, prima dell’invasione di Nabucodonosor e della deportazione. Questo ultimo decennio è quello del regno di Sedecia (597-587 a. C.), che ascende al trono a soli ventuno anni. Durante questo periodo, il profeta Geremia è attivo a Gerusalemme e pronuncia una serie di oracoli che gli attirano l’ostilità della corte del re, almeno di quella parte che, in quel frangente, considera l’aiuto dell’Egitto come una soluzione efficace alla minaccia babilonese. Infatti, il messaggio del profeta demolisce la speranza nell’aiuto egiziano e preannuncia la vittoria di Nabucodonosor: l’unica maniera di salvarsi dalla strage, sarebbe quella di arrendersi ai generali dell’esercito babilonese. Questo messaggio viene inteso dalla corte di Sedecia come un tradimento e come una strategia psicologica di scoraggiamento dei soldati Israeliani. Così, il partito filoegiziano interviene presso il re e ottiene la condanna di Geremia, che viene calato nella cisterna, senza acqua e senza cibo. Solo un secondo intervento libererà il profeta dalla morte, quello di un funzionario etiope della corte, che ottiene dal re il mutamento della sentenza.

Fin qui l’inquadratura storica e contestuale della prima lettura odierna. Adesso occorre compiere un secondo passaggio, muovendoci verso i significati perennemente validi racchiusi nei versetti chiave del nostro brano. Ciascuno dei personaggi che occupano la scena, è portatore di un preciso messaggio. Il partito ostile a Geremia, che lo accusa presso il re ottenendo la sua condanna, è una figura rappresentativa dell’atteggiamento di chi svislaccia la parola di Dio, riducendola all’orizzonte terreno. Le esortazioni del profeta, pronunciate nel nome di Dio per il bene del popolo, vengono fraintese, perché filtrate dagli interessi e dai conflitti politici della corte. Mentre Geremia

sa, per intuizione profetica, che Nabucodonosor vincerà e che l'aiuto dell'Egitto non gioverà a nulla, i funzionari della corte prendono il suo invito alla resa come un atto destabilizzante (cfr. v. 4). Il loro schieramento politico, cioè, impedisce l'accoglienza della profezia, e fa collocare il profeta nel gruppo degli avversari. La mancanza di fede, fa insomma percepire la parola di Dio, e particolarmente negli aspetti in cui essa ci corregge, come se fosse stata pronunciata *contro* di noi e non *per* noi.

Non meno significativa, in questa rilettura, appare la figura del funzionario etiope, il cui intervento salva Geremia da una condanna ingiusta (cfr. vv. 7-9). Non è la prima volta, nel racconto biblico (e neanche l'ultima), in cui uno straniero, che non fa parte del popolo eletto e non è cresciuto nella conoscenza della volontà di Dio, manifesta una sensibilità umana e una statura morale superiore a quella dei destinatari delle promesse divine. All'interno della corte del re di Gerusalemme, c'è un solo uomo che si schiera dalla parte del profeta, e non teme di denunciare l'ingiustizia di una condanna sproporzionata, ponendosi così contro il potente partito filoegiziano. E quest'uomo è uno straniero. Ciò richiama l'annuncio di Gesù nella sinagoga di Nazareth, dove l'esempio di Naaman e della vedova di Sarepta suscita lo sdegno dell'assemblea (cfr. Lc 4,25-28), ma descrive in modo realistico il mistero dell'indurimento degli eletti e della santità degli apparenti "lontani".

Infine, il profeta stesso, con la sua vicenda drammatica, è portatore di un altro messaggio che deve essere colto: il ministero della testimonianza è sempre misteriosamente osteggiato e frainteso. Il Cristo giovanneo attribuisce la causa del rifiuto del suo messaggio, al fatto che Egli è venuto nel nome del Padre suo e non nel proprio (cfr. Gv 5,43). Chi parla nel proprio nome, è infatti di solito bene accolto, ma chi trasmette un messaggio divino, incontra sovente delle difficoltà non piccole a essere creduto. Il profeta Geremia sperimenta tragicamente questa realtà, che accompagna il ministero della Parola e che, peraltro, Dio gli svela immediatamente, nel giorno stesso della sua consacrazione profetica (cfr. 1,17-19), perché il profeta non si meravigli e non si smarrisca, nel constatare fino a che punto il suo messaggio disinteressato venga svisato, alterato e trasformato in un capo di accusa contro di lui.

Il discorso dell'autore della lettera agli Ebrei prosegue sulla tematica già enunciata nella domenica precedente, cioè quella della fede e dei suoi effetti. Egli desume dai personaggi dell'AT, e dall'esito della loro vita, quali siano concretamente gli effetti della fede, di cui il più importante è certamente quello di inserire la persona nell'ordine della salvezza, ovvero il mistero pasquale, trasformando la debolezza in forza. Cristo è stato infatti crocifisso per la sua debolezza, ma lo Spirito ha mutato la croce nel segno della sua vittoria definitiva. Così è per chi vive nella fede.

L'autore fa intanto riferimento a una serie di personaggi senza nominarli, alludendo in modo implicito e collettivo, quando li definisce una "moltitudine di testimoni" (v. 1a). In forza di questa testimonianza così efficace e così eloquente, l'autore si rivolge ai destinatari della lettera, indicando un cammino di fede che somiglia piuttosto ad una corsa: "corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti" (v. 1c). Dal punto di vista dell'autore, anche se umanamente può sembrare che Dio realizza i suoi disegni con estrema lentezza, in realtà non è così: l'opera di Dio è invece rapida. Vale a dire: è un'opera che si sviluppa con un tempismo perfetto; essa non è mai ritardata, così come non è mai accelerata fuori misura. I ritmi che Dio applica al suo disegno rappresentano la massima rapidità possibile, oltre la quale subentrerebbe disordine e squilibrio; per questo, anche se agli occhi umani può sembrare di camminare a passi lenti, in realtà si sta correndo, perché questa è la velocità massima possibile. Semmai siamo noi che rischiamo di essere lenti e di arrivare in ritardo agli appuntamenti con Dio, ma Lui non è mai né in ritardo né in anticipo. Del resto anche il Cantico dei Cantici esprime il medesimo concetto, quando fa dire alla sposa – simbolo della Chiesa e del discepolo fedele –: "Trascinami con te, corriamo!" (1,4). Camminare con Cristo, equivale quindi a correre: un cammino che si sviluppa con la massima rapidità possibile, lo si può senza dubbio assimilare ad una corsa. Una corsa che però, come ogni atleta sa bene, non può essere intralciata da pesi non necessari depositati sulle proprie spalle; l'autore qui si riferisce al peso del peccato (cfr. v. 1b), di cui non ci si può liberare se non si vuole. E così, parlando della corsa della fede, il nostro autore guarda il cammino cristiano dal punto di vista di Dio, che muove le cose con la massima rapidità, senza mai alterare gli equilibri dell'esistenza; dall'altro lato, guardando le cose dal punto di vista umano, egli si accorge che può esistere un gravame che Dio non toglie se non lo toglie l'uomo. Infatti così esprime: "deposto tutto ciò che è di peso e il peccato, che ci assedia, corriamo" (v. 1b). La *deposizione del peso* è anteriore alla corsa. Inoltre, non è un'opera compiuta da Dio, ma dall'uomo: il soggetto che opera la deposizione del peso è colui che corre, non colui che fa correre. Ciascun ruolo, quindi, rimane distinto e il disegno di Dio, ancora una volta, si manifesta come il risultato della convergenza di due azioni contemporanee: quella di Dio che fa correre e quella dell'uomo, che volontariamente si libera di ciò che è di peso, e che perciò intralcerebbe la corsa.

Un altro elemento fondamentale della corsa è la direzione dello sguardo: dopo avere deposto ciò che intralcia e avendo accolto la spinta divina, cioè il soffio dello Spirito che fa correre, bisogna tenere lo sguardo fisso su Gesù: "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (v. 2a). Potrebbe infatti avvenire che ci si possa anche liberare dai pesi che intralciano la corsa, ma si rimanga con l'inclinazione a volgere lo sguardo in altre direzioni. Come

avviene all'atleta, che è costretto a diminuire la velocità della sua corsa, se lo sguardo non è rivolto verso la meta, così tenere lo sguardo fisso su Cristo è la condizione fondamentale perché la corsa non diminuisca la sua velocità e la sua determinazione. Lo sguardo può certamente rivolgersi verso una molteplicità di oggetti, ma l'oggetto peggiore da guardare è certamente il proprio "io". Infatti: tenere "fisso lo sguardo su Gesù" (v. 2a) è esattamente il contrario che tenerlo rivolto verso se stessi: la tentazione più tremenda che può verificarsi durante questa corsa è il rivolgere lo sguardo verso se stessi, conoscere i propri limiti e i propri peccati, oppure i propri bisogni o i propri superamenti. Se ciò avviene senza il giusto equilibrio, il rischio è veramente grande. Il proprio "io" è un grande fabbricatore di menzogna: ci può spingere, sotto la suggestione del maligno, verso la tristezza e la demotivazione, partendo da una attenzione fuori misura per i propri peccati personali; oppure, attirando l'attenzione sui propri bisogni, nell'ingigantimento del nostro senso di giustizia, ci fa giudici inesorabili del nostro prossimo, colpevole di non accorgersi delle nostre necessità; oppure, se l'oggetto dell'attenzione squilibrata sono i superamenti che siamo stati capaci di fare, e i risultati ottenuti nel cammino di fede, allora siamo spinti verso la vanagloria. Chi tiene lo sguardo fisso su Gesù, è salvo da queste catene di menzogna. Tenere lo sguardo fisso su Gesù non significa, però, essere sconosciuti a se stessi. *Significa piuttosto guardare se stessi con gli occhi di Cristo*, non con i propri. Allora ci si conosce rettamente, scansando i due impostori che ci assediano, quando guardiamo noi stessi con i nostri occhi umani: la vanagloria e lo scoraggiamento. Infatti, se il guardare se stessi coincide col distogliere lo sguardo da Cristo, allora è una vera trappola, sistemata astutamente dal nemico del genere umano. Per conoscere se stessi, basta guardare Cristo; conoscere se stessi guardandosi con gli occhi di Cristo, equivale a uno *specchiarsi in Lui*, per avere una autentica e vera dimensione della nostra personale verità. Quello che noi vediamo di noi stessi, quando guardiamo a noi stessi senza guardare a Cristo, è sempre falso, è un'immagine alterata, come quella che si ha dinanzi ad uno specchio deformante. Tale immagine alterata, costruita ad arte dal nemico del genere umano, ci schiaccia, oppure ci esalta, impedendoci la disinvoltura nella corsa della fede e la risposta piena a Colui che ci attira verso di Sé. Tenere "fisso lo sguardo su Gesù" è la terza condizione dopo le prime due: deporre il peso del peccato e correre in sintonia con quei ritmi che il Padre ha predisposto per il cammino di ciascuno.

Guardando fisso a Gesù, si ottiene la più necessaria delle sapienze, cioè la sapienza della croce: "Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce"; in forza di questa sottomissione, il Messia crocifisso viene innalzato "alla destra del trono di Dio" (v. 2b). La contemplazione della passione di Cristo è sorgente d'amore, è la condizione per la quale si possono allargare i margini della nostra tolleranza: "Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di

sé una così grande ostilità dei peccatori” (v. 3). Considerando con attenzione il margine infinito di tolleranza con il quale Cristo ha accolto incondizionatamente perfino i suoi crocifissori, e ha accolto l’Apostolo traditore amandolo esattamente come gli altri, è possibile imparare a perdonare al nostro prossimo tutti i peccati che commette contro di noi, incluso il più grave: quello di essere diverso da come noi lo vorremmo. A questo punto, si entra nel concetto autentico di riconciliazione cristiana, che non consiste tanto nella disponibilità a perdonare le singole offese, quanto piuttosto nell’accogliere gli altri nella loro diversità, senza per questo sclassificarli, respingerli o ferirli.

Nell’espressione finale: “Non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato” (v. 4), l’autore ricorda ai cristiani che il vertice del discepolato è il martirio. Se da un lato bisogna contemplare la passione di Cristo per allargare i margini della nostra capacità di accoglienza del prossimo, dall’altro bisogna anche essere coscienti di quanto siamo ancora lontani dalla meta, cioè dalla totale imitazione di Cristo, che è appunto il martirio. S. Ignazio di Antiochia, dopo essere stato arrestato, mentre veniva condotto a Roma per essere martirizzato, in quella occasione ebbe a dire: “Adesso sto cominciando ad essere cristiano”. Questo è infatti il margine e la misura della maturità di fede che dobbiamo tenere presente per non ingannarci su noi stessi: *la capacità di autodonazione ispirata dall’amore*. Essere martiri non vuol dire necessariamente dare *fisicamente* la vita. Possiamo dire senz’altro che, in senso lato, tutti i santi sono martiri, perché non vi può essere santità senza una completa uccisione dell’io umano, determinata da un’ubbidienza pronta e costante allo Spirito. L’autore esorta infatti a non cadere mai nella tentazione dello scoraggiamento: “non vi stanchiate perdendovi d’animo” (v. 3). Lo scoraggiamento è l’inganno più grande del maligno. La sua grande impostura consiste nel farci credere che la vittoria definitiva è sua, ingigantendo la portata delle sue vittorie parziali. Certo, i danni che egli riesce ad arrecare alle anime non sono piccoli, ma chi rimane fedele a Dio, fino alla fine, ha il potere di schiacciarlo sotto i suoi piedi.

Il brano evangelico di oggi, riporta alcune immagini che si ripresentano nel libro degli Atti degli Apostoli. Il racconto di Pentecoste, anche se in maniera molto velata, viene anticipato senz’altro in questa pagina evangelica, mediante una solenne dichiarazione del Signore: “Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!” (v. 49). Il fuoco della Pentecoste è però frutto e conseguenza della sua morte di croce; il battesimo nello Spirito, che la Chiesa potrà ricevere, nasce da un battesimo di sangue preparato per Cristo. Per questo, inseparabile dal desiderio di portare il fuoco sulla terra è anche l’angosciosa attesa del suo personale battesimo sul Golgota. L’evangelista Luca ne parla tuttavia in termini positivi, e in questo senso deve essere intesa l’angoscia di Gesù. Possiamo ricordare, a questo

proposito, le parole pronunciate da Gesù in vista dell'Ultima Cena: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio" (Lc 22,15). Con questa espressione, Luca vuole sottolineare il fatto che Cristo non abbia affrontato la Passione subendola, come se fosse un triste destino che non era possibile scansare. L'approccio di Cristo con la sua morte personale non è quello di colui che cade in balia di una potenza superiore, ma è, al contrario, l'offerta di chi liberamente, e con gioia, si dona. Cristo si consegna insomma col desiderio di compiere il totale sacrificio di Se stesso, unificando in questo gesto il suo amore per il Padre e il suo amore per l'umanità. Perciò potremmo perfino affermare che l'angoscia di Gesù non è legata soltanto alla prospettiva della morte come fatto fisico, con tutte le sue conseguenze psichiche ed emozionali, bensì è qualcosa come un desiderio che lo consuma, quando l'ora non è ancora giunta, il desiderio cioè di offrire Se stesso in ubbidienza al Padre, perché l'umanità abbia finalmente il fuoco e possa così essere battezzata nello Spirito.

La riconciliazione operata da Cristo, mediante la sua morte, non si verifica senza conflitti, e talvolta implica delle lacerazioni che intaccano i rapporti umani migliori e più intimi: "Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione. D'ora innanzi, se in una famiglia vi sono cinque persone, saranno divisi tre contro due e due contro tre; si divideranno padre contro figlio e figlio contro padre, madre contro figlia e figlia contro madre, suocera contro nuora e nuora contro suocera" (vv. 51-53). Una famiglia potrebbe trovarsi divisa da Cristo, ma anche profondamente unita in Lui, al di sopra dei legami della consanguineità. Le scelte ispirate dalla fede, in sostanza, così come hanno una grande forza di unificazione, hanno anche, parimenti, una grande forza di divisione. E può verificarsi una separazione di questo genere perfino all'interno di una stessa famiglia, dove Cristo sia accolto da alcuni membri, ma rifiutato da altri. Nel vangelo vi sono dei casi di fratelli che entrano a far parte del gruppo dei discepoli e indubbiamente trovano nel discepolato cristiano una nuova dimensione delle loro stesse relazioni di consanguineità, che in tal modo si approfondiscono e si rinnovano. Pensiamo, per esempio, a Simone e Andrea, oppure a Giacomo e Giovanni di Zebedeo. Le loro relazioni di fraternità, come pure quelle di amicizia nate dalla condivisione dello stesso mestiere, subiscono un processo di graduale trasformazione, man mano che ciascuno di essi riceveva da Gesù una nuova identità. Nel momento in cui Simone diventa Pietro, e assume il suo primato carismatico in seno al gruppo dei Dodici, ovviamente cambiano tutte le sue relazioni e si innalzano di grado e di qualità. Ma possiamo pensare a Gesù stesso, che ha una famiglia e una parentela, essendo "nato da donna" (Gal 4,4). In Lui si vede chiaramente come

il rapporto di consanguineità con la Madre si fondi su basi soprannaturali, fino al punto da dire che Maria non è beata per il fatto di essere sua Madre ma per il fatto di essere una discepola (cfr. Lc 11,27-28). Così, Lui e Lei si ritrovano uniti su un livello che innalza la relazione umana di consanguineità tra Madre e Figlio. Nello stesso tempo, Gesù sperimenta anche la forza di divisione che si sprigiona dall'incredulità, proprio nell'arco delle relazioni tra i parenti e gli amici di Nazaret. Dei suoi parenti si dice perfino che lo giudicavano fuori di sé (cfr. Mc 3,21); e dei suoi amici e conoscenti, si descrive in termini drammatici il sospetto e l'opposizione (cfr. Mt 13,57-48; Mc 6,1-6; Lc 4,16-30).